

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Fedone*, saggio di volgarizzamento — *Tra amici*, lettere — *Un epigramma* — *Doveri di scuola e di famiglia* — *Annunzi bibliografici* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio.*

IL FEDONE

O VERO DELL'ANIMA.

Echecrate, Fedone, Socrate, Cebete, Simmia, Critone, il ragazzo degli Undici.

Echecrate — Proprio, c'eri tu, o Fedone, quel giorno nel quale Socrate bevve il veleno nella carcere? o te l'han contato?

Fedone — C'era! Echecrate.

Echecrate — E che è ciò ch'egli disse avanti di morire? e come è morto? io avrei voglia di saperlo. Ora cittadini di Filiunte non ce ne vien più nessuno ad Atene; e forestieri è tanto che di là non ce n'è capitati, che ci recassero chiare novelle: salvo ch'egli morì bevendo il veleno; e null'altro.

Fedone — Non v'han neppure contato come fu fatto il giudizio?

Echecrate — Questo sì, ce l'ha contato un tale; e ci siamo maravigliati che passasse tanto tempo dopo la condanna, innanzi ch'egli fosse fatto morire. Come fu, Fedone?

Fedone — Per un caso, Echecrate; perchè, giusto il dì innanzi, avvenne che fosse coronata la poppa della nave che gli Ateniesi mandano a Delo.

Echecrate — Che è questa nave?

Fedone — Quella su la quale Teseo una volta, come narrano gli Ateniesi, partì verso Creta, conducendo i sette giovani e le sette fanciulle, e scampato sè e quelli da morte, se ne tornò. Ora aveano gli Ateniesi fatto voto ad Apollo, se mai coloro tornati fossero salvi, di mandare ogni anno una sacra ambasceria a Delo; e così han fatto sempre da quel tempo in qua tutti gli anni, e così seguitano ora a fare. E, tosto che incomincia la festa, hanno per legge di serbare pura la città, e di non uccidere alcuno per sentenza di popolo, insino a che ella dura: cioè, insino a che la nave non sia arrivata a Delo, e tornata qua di nuovo: e a volte passa gran tempo, quando spirano venti contrari. La festa incomincia immantinentemente che il sacerdote d' Apollo ha incoronata la poppa della nave: e ciò come io dico, avvenne il giorno avanti alla sentenza; per questa ragione Socrate ebbe a rimanere tanto nella carcere, cioè tutto il tempo che fu passato fra la sentenza e la morte.

II.

Echecrate — E via, Fedone, che mi conti della sua morte? che disse? che cosa fece? e in quell' ora quali amici si vide allato? o non lasciarono i magistrati che ci fosse alcuno? e morì solo, senza amici!

Fedone — No; amici ne avea, e di molti.

Echecrate — Va, raccontami ordinatamente ogni cosa, se tu hai tempo.

Fedone — Tempo ne ho, e te lo racconto; perchè il ricordarmi di Socrate, o parlandone io o sentendone parlare da altri, m' è la più dolce cosa del mondo.

Echecrate — Il medesimo è di noi, che ti stiamo a udire e però di' ogni cosa più diligentemente che tu puoi.

Fedone — Sai! a stare lì provava io dentro me cosa maravigliosa: chè non sentiva compassione io come uno che vede morire l' amico suo, perchè al parlare e alla faccia mi pareva beato; e morì sì fortemente e generosamente, ch' ei mi somigliava a un che andando in Inferno, ci va non senza volere divino, ed è, se mai fu alcuno, sicuro, là giungendo, di passarsela bene. Per questo non sentiva niente compassione, come doveva io, vedendo così miserabile caso; ma neanche sentiva piacere perciò che al solito ragionavasi di filosofia; che tali erano i discorsi che si facevano; ma sì dentro me provava una passione nuova, una mischianza di piacere e dolore, io che pensava che fra un poco colui doveva morire: e tutti quelli ivi presenti quasi eravamo nella

condizione medesima di animo; sì che a volte si rideva, e a volte piangevasi; specialmente uno di noi, Apollodoro: tu lo conosci; sai che uomo è!

Echecrate — Come no!

Fedone — Egli faceva così, proprio; similmente io era turbato e gli altri.

Echecrate — Chi c'era, Fedone?

Fedone — Dei paesani quest'Apollodoro che qui, e Critobulo, e il padre suo, Critone; e anche Ermogene ed Epigene ed Eschine e Antistene; e c'era Crisippo il peaniese, e Menesseno, e alcun altro: Platone credo fosse infermo.

Echecrate — Ce n'era forestieri?

Fedone — Sì: Simmia il tebano, e Cebele, e Fedonde; e di Megara, Euclide e Terpsione.

Echecrate — E Aristippe e Cleombroto c'erano?

Fedone — No; dicevasi ch'egli fossero in Egina.

Echecrate — E chi più c'era?

Fedone — Questi soli, credo io.

Echecrate — E quali furono questi discorsi che dici tu?

III.

Fedone — Farò di raccontarti ogni cosa da principio.

Sempre, anco i giorni passati, io e gli altri eravamo soliti di visitare Socrate; e ci raccoglievamo, schiarendo appena il giorno, nel tribunale dove fu giudicato, essendo presso alla carcere: e si stava lì ogni volta, insino a tanto che non fosse aperta, ragionando fra noi; perchè s'apriva un po' tardi. Com'ella era aperta, noi entravamo dentro, dove era Socrate; passando per lo più con lui tutta la giornata. Ma quella volta ci raccogliemmo molto di mattino, perchè il di avanti uscendo della carcere, che s'era già fatto sera, sentimmo dire che la nave era arrivata da Delo; e però di concordia pensammo andare la mattina all'usato luogo, quanto più si poteva di buon'ora: andammo. Venuto fuori il portinajo, il quale ci soleva aprire, disse d'aspettare, e di non entrare se non quando ce lo diceva lui; aggiungendo: Gli Undici oggi sciolgono Socrate, e gli comandano che in questo giorno egli muoja. Stando un poco, tornò, e ci disse d'entrare. Entrati, trovammo Socrate sciolto pure allora, e la Santippe (la conosci!), la quale avendo il piccolo figlioletto di lui, sedevagli allato. Come ci ebbe veduti, la Santippe si mise a gridare forte; e disse di quelle tali cose che sono solite dire

le donne: Oh Socrate! oggi è l'ultima volta che i tuoi amici parlano con te, e tu con loro. — E Socrate, guardando Critone, disse: Critone, alcuno la meni a casa. — E lei, gridando e percotendosi, alcuni fanti di Critone menarono a casa. Poi si pose egli a sedere sopra il letto, e tratto a sè la gamba, grattolla un poco con la mano; e, grattando, così disse: Che strana cosa ch'ella è questa che gli uomini chiamano piacere, e come di sua natura comportasi maravigliosamente verso quello che pare il contrario suo, il dolore! imperocchè nell'uomo egli non vuole stare insieme con lui; ma poi se alcuno, cercando, un dei due, lo piglia, è quasi necessitato a pigliare anche l'altro; sicchè, a vedere, sono due con un capo solo. Credo che se ci avessi pensato Esopo, ne avrebbe fatto una favola; cioè, che volendo rabbonacciare Iddio questi due che si fanno guerra, poichè non poteva, legò insieme i loro capi; e però dove uno va, vien dopo anche l'altro. È il caso mio: io aveva dolore qui alla gamba, per la catena; ecco, io ci sento ora piacere.

IV.

Cebete prese a parlare e disse: È bene che tu me l'abbi ricordato, o Socrate; perchè delle poesie le quali hai fatto, recando in versi le favole d'Esopo e il proemio ad Apollo, m'avea già domandato alcuno (giusto stamattina, Eveno) con quale intendimento ti ci fossi messo dacchè sei venuto qua, non avendone tu fatto mai in vita tua. Se ti piace ch'io abbia che rispondere a Eveno, quando egli mi domanderà di nuovo; e sono certo che mi domanderà; di', che gli ho a dire? — Ed egli: La verità, Cebete: che io le ho fatto, non per la voglia di gareggiare con lui e le sue poesie (capiva già che non era facile), ma sì per vedere che dir volessero certi sogni, e mettere la mia anima in riposo e pace: cioè, se intendimento loro fosse ch'io dovessi proprio far poesia, avendomi comandato molte volte di fare musica. — E avendo molto spesso avuto in vita mia il medesimo sogno, ora in una forma, ora in un'altra; il sogno, ripetendo a me sempre la medesima cosa, diceva: Socrate, fa musica. E io per lo passato immaginavami che il sogno m'incorrasse e comandasse a fare quello che io già faceva. Come coloro che confortano a correre quei che già corrono, confortando me il sogno a fare musica, figuravami ch'e' mi volesse dire di seguitare a fare filosofia, essendo la filosofia la più grande musica che sia nel mondo. Ma ora, poichè il giudizio è compiuto, e la festa del Dio ha indugiato la mia morte, ragionando io dentro di me, così dissi: Se mai intende il sogno ch'io abbia a fare di questa musica popolare, egli è

bene che non gli disubbidisca, e che io la faccia; perchè m'è più sicuro non andarmene via innanzi che io m'acquieti la coscienza, facendo poesie e obbedendo al sogno. E così feci io prima una poesia all'Iddio del quale è la festa; fatta ch'io ebbi quella all'Iddio, pensando che a un poeta, se vuol esser poeta, conviene che faccia favole, non già discorsi; e d'altra parte pensando che io non era un favoleggiatore; perciò mi fui messo a recare in versi favole che io aveva alla mano e sapeva a mente, di quelle d'Esopo, così com'elle venivano.

Questo, o Cebete, di' ad Eveno; e di' che stia sano, e che, s'egli è savio, mi segua. Io vado via oggi, a quel che pare; così vogliono gli Ateniesi. — E Simmia: Perchè Socrate dai tu questi conforti ad Eveno? A me è avvenuto d'essere con lui molte volte, e a quel che io intendo, non c'è caso ch'ei ti voglia ubbidire. — Come? diss'egli, non è filosofo Eveno? — Mi par di sì, l'altro rispose. — Dunque vorrà Eveno, lui e qualunque degnamente si piglia cura della filosofia: non vorrà però egli fare violenza a sè medesimo, perchè ciò dicono che non è lecito. E, in così dire, mise giù le gambe dal letto, e le posò in terra; e seguì poi suo ragionamento sino alla fine, così sedendo. E Cebete dimandò a lui: Come di' tu, Socrate, che non è lecito fare a se medesimo violenza, e che nientedimeno un filosofo desidera andare dietro a colui che muore? — Come, Cebete? di questa cosa non avete sentito parlare tu e Simmia, che siete stati con Filolao? — Sì, ma non chiaro. — Ma anch'io ne parlo per udita; e ciò che m'è toccato udire, niuna invidia mi tiene di farlo a voi manifesto; tanto più ch'egli è naturale che un che deve peregrinare alla volta dell'altro mondo, stia a pensare e a favoleggiare di questo peregrinaggio, quale per avventura sarà secondochè egli s'immagina; se no, che altro si farebbe in questo tempo, sino alla calata del sole? — E perchè, Socrate, dicono che non è lecito uccidere sè medesimo? già, come domandavi tu ora, che non convenga ciò fare, l'ho sentito da Filolao quando egli era presso di noi, e anche da alcun altro; ma una ragione chiara non l'ho sentita proprio da nessuno, mai. — Ora forse la sentirai, sta di buon animo. A te farà meraviglia che sopra tutte le sentenze sola quella che ho mentovata sia assoluta, talchè mai non vien meno; e più ti farà meraviglia che se a volte ad alcuni è meglio morire che vivere, anco a costoro ai quali meglio è la morte, non sia santa cosa farsi da se medesimi questo beneficio, ma lo debbano aspettare da un altro. — E Cebete, sorridendo dolcemente, nella sua parlata disse: Ci capisca Giove! — E Socrate: Certo, detta così, la cosa non pare ragionevole; ma forse c'è una ragione. Quello che detto è a questo proposito nei Misteri, che

noi uomini stiamo dentro a una carcere, e che non ci è lecito di liberarcene e fuggire, una gran sentenza mi pare, e oscura; ma questo poi, o Cebete, mi par detto bene e chiaro, che gli Iddii sono quelli che curano di noi, e che noi siamo cosa loro: o non pare a te? — A me sì, rispose Cebete. — Ed egli: Ora anche tu, se mai alcuno, il quale fosse cosa tua, s'uccidesse, non avendogli tu significato di volere la sua morte, non monteresti in collera contro lui, e, potendo, non ne faresti vendetta? — Sì, rispose. — E però similmente è ragionevole che alcuno non si possa uccidere, innanzi che Iddio, come ha ora fatto con noi, non lo metta nella necessità.

V.

Via, può essere, disse Cebete; ma quello che dicevi ora, che i filosofi desiderano la morte, a vedere non è ragionevole, se ragionevole è quello che fu detto innanzi, cioè che Iddio ha cura di noi e che noi siamo cosa sua: imperocchè, a non si crucciare quei che son la gente più savia, affrancandosi d'un servigio al quale stanno sopra i soprastanti migliori che siano, gli Iddii, non c'è ragione. E poi eglino, una volta liberi, potrebbero avere forse di sè maggior cura? Un pazzo sì, credererebbe che s'ha a fuggire dal padrone; non considerando che, se quello è buono, non si deve ciò fare, che anzi convien rimanere con lui quanto si possa; e però da pazzo ch'egli è fuggirebbe. Al contrario, un che è savio, desidera sempre stare presso chi è migliore di lui. — Ma dicendo così, o Socrate, appare tutto il rovescio di quel che dicevasi testè; appare che i savii conviene che si dolgano della morte, e gli stolti che se ne rallegriano.

Socrate ciò udendo, mi parve che di quello affaccendamento di Cebete si consolasse, e, volgendo verso noi gli occhi, disse: Cebete delle ragioni nuove ne sa trovare, e il capo non lo china subito a tutto ciò che dicano gli altri.

E Simmia: Ma stavolta, Socrate, pare anche a me che Cebete dica qualche cosa; perchè con quale intendimento persone davvero savie fuggirebbero volentieri da padroni migliori di loro? e mi pare che parlando, Cebete abbia avuto gli occhi a te, che sopporti sì leggermente di abbandonare noi, e signori, come dici anche tu, buoni, gli Iddii! — E Socrate: Voi parlate giusto, e credo che vogliate dirmi che ora io mi ho a difendere come in tribunale. — Sì, proprio, disse Cebete.

VI.

E Socrate: Via, cercherò difendermi innanzi a voi più efficacemente che io non abbia fatto innanzi ai giudici. Veramente, se io non credessi, o Simmia e Cebete, di andare presso altri sapienti Iddii e buoni, e anco presso a uomini trapassati, migliori di quelli vivi di qua, avrei torto se io non mi rattristassi della morte. Ma, sappiatelo, io spero di andare presso uomini dabbene: vero è che non sosterrai ciò fermamente; ma che io confido andare presso agli Iddii, signori bonissimi, sappiate pure che se v'ha alcuna di simiglianti cose, la quale io sosterrai, ella è questa. Ecco perchè io non mi rattristo, anzi sono consolato dalla speranza che di là sarà alcuna cosa per i morti, come si dice anticamente, e alcuna cosa di meglio per i buoni che per i malvagi. —

Che? disse Simmia, tu, Socrate, hai in mente di andare via per te solo serbando questa speranza? ovvero, essendo un bene comune, vorrai mettere anco noi a parte di quella? se tu ci persuaderai di ciò che dici, ti sarai bello e difeso. — Rispose: Mi proverò; ma prima guardiamo qua a Critone, che è quel che pare ch'egli mi voglia dire da un pezzo. — E Critone: Che altro, o Socrate, se non ciò che mi dice da un pezzo costui che t'ha a dare il veleno, cioè che bisogna che ti avvisi di parlare pochissimo; perchè, dice egli, quelli che parlano, si riscaldano di troppo, e ciò non è bene avendo a bere il veleno; se no ci è caso di averlo a bere due e anco tre volte. — E Socrate: Lascialo andare; digli che badi a sè, che s'apparecchi a darmelo due volte, se bisogna; e anco tre. — E Critone: Me l'ero immaginato; ma è un pezzo ch'egli m'annoia — E lascialo. Poi ricominciò: Ora vo' far chiaro a voi la ragione perchè mi pare che un che veramente ha passato tutto il tempo di sua vita nella filosofia, abbia diritto di stare consolato quando è in sul morire, e ad avere buona speranza che, morto, riceverà di là grandissimi beni. E ciò come può essere, o Simmia e Cebete? Cercherò di farvelo chiaro.

VII.

Tutti quelli che per diritto modo si sono sposati alla filosofia, a vedere, tengono celato l'intendimento loro, che non è altro, se non *morire e essere morti*. E se così è il vero, sarebbe strano assai che alcuno in tutti quanti i dì della vita sua non curasse di altro che della morte, e poi, arrivata ch'ella è, si lamentasse di quello che da tanto

egli desiderava e aspettava. — Ripigliò Simmia, ridendo, e disse: Per Giove mi hai fatto ridere, e non ne avevo proprio voglia: perchè penso che, udendo la gente tale sentenza, la credrebbe benissimo accomodata ai filosofi; e specialmente quegli omoni dei nostri paesani consentirebbero a te che i filosofi hanno voglia di morire, e ti direbbero che per conto loro aveano già capito che quelli sono degni di morte. — Direbbero vero, o Simmia; ma che l'avessero capito, no; perchè non intendono in qual maniera abbiano voglia di morire i veri filosofi, e in qual maniera siano degni di morte, e di qual morte. Ragioniamo dunque tra noi, e quelli lasciamoli andare. Via, crediamo noi che sia qualche cosa la morte? — Sicuramente, ripigliò Simmia. — E che altro è, se non discioglimento dell'anima dal corpo? ed essere morto non è stare il corpo in disparte da sè solo, sciolto dall'anima, e stare in disparte l'anima, da sè sola, disciolta dal corpo? che altro è la morte se non questo? — Questo è, disse. — Guarda ora, buon uomo, se pare anche a te quello che a me; chè così s'arriva più prestamente dove noi vogliamo. Ti par da filosofo aver la mente ai piaceri, detti così, come cibi e bevande? — No, Socrate. — E ai dilettramenti di Venere? — Per nulla — E pare a te che degli altri blandimenti e vezzi del corpo, ne tenga conto uomo siffatto? e i bei mantelli, per esempio, i belli calzari e simili ornamenti, ti par che li abbia egli in pregio? o in dispregio? salvo quant'è necessità. — In dispregio, mi pare, un che è filosofo daddovero. — Se dunque egli s'affacenda, è per il corpo? o anzi quanto egli può, da quello si ritrae e si rivolge all'anima? — Mi par bene così. — E in ciò non è chiaro che il filosofo a suo potere l'anima scioglie dal corpo, adoperando in maniera diversa degli altri? — È chiaro — La gente poi, o Simmia, crede che a colui che di tali cose non prende godimento e diletto, sia dispregevole la vita; e che colui il quale non cura i piaceri dei quali il corpo è strumento, sia quasi morto — Dici verissimo.

VIII.

E quanto a procacciar conoscenza, tu che ne dici? non è d'impedimento il corpo, se, cercando, prendesi lui a compagno? voglio dire: la vista e l'udito dicono mai la verità agli uomini? Oh! ce lo ricanzano sino i poeti che noi non vediamo nulla di chiaro nè cogli occhi nè cogli orecchi; e se non sono fidi e sinceri questi sensi corporali, mal potrebbero essere gli altri che in comparazione di quelli sono molto più sciocchi: non ti pare così? — Così, disse — Adunque quando, l'anima coglie la verità? Certo, ponendosi ella a considerare le cose, a-

vendo compagno il corpo, esso spacciatamente la trae in inganno. — Dici vero — E se c'è mai cosa, non è il ragionamento quello che rispecchia un poco gli enti? — Sì — E l'anima allora pensa a perfezione, quando per nulla non l'annebbiano nè la vista e l'udito, nè il piacere e il dolore; ma rimanendo sola, accomiatato il corpo, sdegnosa di aver che fare con lui e toccarlo, con tutto il suo potere a quello che è, s'indirizza. — Giusta. — Per tal ragione l'anima del filosofo ha in fastidio il corpo, e da esso fugge via, e di rimanere sola è bramosa. — E chiaro. — E che s'ha a dire a quest'altro proposito, o Simmia? — S'ha a dire che è qualche cosa il giusto per sè, l'idea? — Sì, s'ha a dire per Giove. — E similmente il bello e il buono? — Come no? — E li hai mai tu veduti con gli occhi? — No, rispose — E forse li hai tu sentiti con altro senso corporale? non dico solo quelli enti che ho mentovati, ma anco la grandezza, la sanità e la forza, e per dire brevemente, tutte le altre cose in loro essenze, ossia in loro esser sincero? forse che si discerne per via del corpo ciò che ha di vero nelle cose? Ovvero è così, che solo colui che s'apparecchia a ben ragionare su gli enti ai quali la mente sua è rivolta, colui solo è più prossimo ad averne conoscimento? e non farebbe colui questo apparecchiamento in maniera perfettissima, il quale quanto può in ciascun ente si fondasse col pensiero medesimo, non interponendo la vista nè alcun altro senso corporale? colui il quale si mettesse a cercare ciascun ente, del discorso schietto della mente giovandosi e stando in compagnia con l'anima, sciolto dagli occhi e dalli orecchi e da tutto il corpo, facendo egli turbamento e non lasciando acquistare verità e sapienza. — E Simmia: Benissimo, Socrate; tu di' proprio vero.

TRA AMICI.

Siamo lieti di poter pubblicare le lettere, che due nostri egregi amici si sono tra loro scambiate, ragionando d'arte e di studii. Chi siano e come scrivano, non occorre di dire. Io do il bravo all'uno e all'altro.

All' illustre Uomo sig. Antonio Bartolini.

Chiarissimo signor mio,

La bella fama, che le han procurato i suoi vari e pregevoli lavori letterari, mi avea già da un bel pezzo messo nell'animo il disegno

d'interrogarla per sapere qual conto si debba tenere di certi scritti, che oggidì sono tanto in voga in Italia. Ma il dubbio di tornare sgradito o noioso, come la certezza di non poter comparire dinanzi a lei, solenne maestro d'arte e di stile, se non isciatto ed in assai povero arnese, mi han fatto sempre timido e restio a prendere in mano la penna. E qui parmi di vederla ridere, e tra la meraviglia e la curiosità fare un cotal cenno del capo come per dimandare chi sia costui, che l'è venuto in casa senza neppure la cortesia di farsi annunziare. Ed io vo' scuriosirla, chiedendole però prima mille scuse e riscuse se non so fare le cose a modo. La deve dunque sapere ch'io sono il rettore d'una pieve, ch'è a due passi dalle rive del Picentino in quel di Salerno: gli studi, non fo per dire, mi piacciono un pochino più che non il dolce far nulla; e, uso già come sono a tenere la Bibbia accanto alla Divina Commedia, non so ben ridere come mi sdegni quando in un modo o nell'altro veggo manometter la dignità di quei due libri immortali. Or lascio pensare a lei s'io debba fare buon sangue nell'imbattermi a leggere certe cose, che al dì d'oggi si vanno stampando in Italia: basti il dire che s'è fatto un tale garbuglio e confusione nel mio povero cervello, che sono entrato in un gran dubbio, o ch'io non intenda più le ragioni dell'arte, o che abbia perduto affatto il gusto delle cose belle e gentili. Ond'è che non mi dà il cuore d'uscir fuori del mio guscio; e se talvolta ho messo fuori il capo a dire come che sia in pubblico il mio parere intorno al valore di certi idoli di terra cotta, ho sempre avuto una gran paura d'udirmi dare del matto, dell'imbecille e chi più n'ha, più ne metta. Ed ancor oggi tacerei, se non fosse che ho a fare con un uomo, come è lei, dotto quanto gentile e discreto, da cui non può venirmene altro che d'essere amorevolmente corretto ne' miei giudizi.

Mi pare ieri, ed è la bellezza di venti anni, che seduti sui banchi delle scuole, eravamo presi come da entusiasmo a nominare il Parini, il Foscolo, il Leopardi: essi, come quegli altri eletti ingegni che fiorirono nella prima metà di questo secolo, erano, a così dire, gli apostoli della nostra fede letteraria, che co' loro insegnamenti ci scaldavano il cuore alla bellezza dell'arte ed al culto delle temperate virtù civili. Non parlo di Dante, che avevamo messo a capo di tutti, studiandoci di temperare gli animi alla maschia virtù di quello austero maestro dell'ira e del sorriso. Allora nessun verista faceva capolino nelle nostre scuole, nè ci turbava la mente e moveva la fantasia alcun cantore di Venere o di Epicuro; ma contenti di affinare il gusto su' classici, ci venivamo tranquillamente educando al culto dell'arte. Ora invece tutto è mutato: que' poeti, che una volta ispiravano ai giovani i forti propositi e le imprese audaci, è gran mercè se li leggano appena; quei canti divini, che solevano quietarci tutte le vo-

glie, pare che non allettino più il gusto di molti, forse perchè a' discendenti delle scimie riesce più gradito il gracidare delle rane del pantano. E Dante medesimo, il massimo Dante, cui la scuola moderna mostra d' avere ancora in pregio, non s' indugerebbe, mi penso, a metterlo in un cantuccio, se non fosse il timore d' averne le beffe di tutti, sieno pure i più focosi seguaci del verismo. Ma ripudiando costoro l' insegnamento de' grandi maestri, e procedendo liberi dalle pastoie, com' essi chiamano le regole, a che mai son riusciti se non a foggjarsi uno stile da secentista, gravido di frasi lussureggianti e di metafore sbardellate? A me la mania di abbattere le regole, sprezzare ogni freno ed abborrire da ogni autorità, come altresì la vaghezza di allettare i sensi colle lustre dell' arte, pare che non sia gran fatto dissimile da quella procace e sfrenata non vo' dire libertà ma licenza, onde da alcun tempo in qua danno pruova sì trista certi arruffoni in veste da tribuni. A quella guisa infatti ch' io veggo costoro ribellarsi all' autorità della legge ed appellar codino, tenebrone e che so altro chiunque non accetta le stramplate loro idee, così i fautori della scuola moderna ripudiano l' autorità delle regole, dando il nome di pedante e di arcadi a quelli che si tengono all' antico e sfatano l' elasticità delle nuove teorie. Di questa specie d' anarchia, che invade il campo letterario, una pruova assai chiara è da vedere, o ch' io m' inganni, in certi articoli di critica, dove le norme, le regole, i principi direttivi, se così posso chiamarli, de' loro giudizi, lungi di essere assoluti, immutabili, obbiettivi, si mostrano improntati di tutti i capricci dell' individuo e di tutti i segni d' un cervello malato e stravolto. E pure parecchi autori, che per la volgarità de' concetti e per la strana guisa di significarli, non meriterebbero d' esser letti neppure, sono avuti in conto di scrittori di prima forza e con tanto d' arnioni; anzi, secondo le dottrine de' moderni ipercritici, non ci ha cosa più ghiotta e saporita delle loro stempiate ed insipide cicalate. Io mi ci fo il capo talvolta a sapere come e perchè sieno costoro ammirati; ond' è che non riuscendo a vedere la loro eccellenza, mi sdegno e tra la stizza ed il dispetto dico o ch' io sono un bel grullo sfornito affatto di buon gusto, o che l' eccellenza di quelle opere è campata in aria senza alcun ragionevole fondamento. Delle due asserzioni molti giudicheranno per avventura esser vera la prima ed al tutto falsa e gratuita la seconda, osservando che fa segno di avere ben poca coltura chi non sa discernere i pregi letterari de' moderni. A chi così opinasse di me, non saprei che opporre; anzi vorrei aggiungere che sono sì male in gambe che mi ci vuole molto, ma molto davvero, a tenermi su ritto senza dare negl' inciampioni. Ma, viva Dio, c' è poi mestieri di tanta coltura ed acutezza di mente a poter giudicare alcuni libri che di pregevole non hanno altro che il lusso e l' eleganza delle edizioni? Non nego che alcuni tra essi son

condotti con tal perfezione di forma che a prima vista lo spirito ne rimane, a così dire, abbagliato; ma dopo il subitaneo e fugevole bagliore, chi è che non senta venir su un lezzo così disgustoso da gittar via il libro e chi lo scrisse?

E veramente, libri di tal genere, impiastriacciati con belletto da cortigiane, a chi non abbia perduto affatto il senso del bello, e non sia ignaro dell'artificio de' classici, non possono fare alcuna impressione, che non sia di schifo e di disgusto. E se dovessi valermi di un paragone, direi che tali scritti per la vernice onde vanno coperti, sono somigliantissimi a giovane donna, le cui grazie di volto e di sorriso spariscono come d'incanto se mai avviene che un motto o un movimento men che onesto ne discopra l'occulta tabe dell'anima. Nondimeno le edizioni di questi libri vanno a ruba; e, come se ciò non fosse anche troppo, si corre con avidità a leggere dei giornali che s'intitolano di letteratura, i quali nella novelletta, nell'epigramma e nell'ode più o meno barbara, danno un saggio assai eloquente della corruzione de' loro autori. Dove mai si videro infatti le gnude lascivie fregiate de' colori più vivi e smaglianti dell'arte? Tornano in onore i profumi di Pafò e gli amori infami di Batillo; nè si ha ritegno di celebrare le orgie delle Frini e delle Messaline e le infamie di mogli adultere e di mariti cinedi! Non si può fare un passo ormai nelle nostre città senza dare degli occhi in oscene litografie, dinanzi a cui non manca mai una manatella di giovani, che col compiacente e malizioso sorriso ne chiosano le forme allettatrici ed il procace atteggiamento. Oimè, signor Bartolini, che avrebbe detto Platone che dalla sua *Repubblica* voleva banditi perfino i poeti, a vedere i moderni ciarlatani che in veste da lenoni e da barattieri corrompono sì malamente il costume? È severo, nol nego, questo linguaggio; ma se non fosse la riverenza che debbo al suo pudore, *i' userei parole ancor più gravi*. Ma come non ardere di sdegno a vedere una gioventù che in luogo d'ispirarsi agli antichi esempi di virtù intende a snervarsi ed infemminirsi nella lubrica via del senso? E dire che di questi giovani vuol farsi i rinnovatori della potenza latina! In fè di Dio, avremo un bel che aspettare prima che tornino a fiorire le virtù e le glorie degli antichi Quiriti.

Ma veggo ormai che ho abusato della sua pazienza, egregio signor Bartolini; e però la prego a mani giunte di volermi perdonare uno sfogo, che ambivo di fare con un uomo di non comune dottrina. Ella che ha ingegno e sa, voglia dirmi se c'è da sperare che si purghino le nostre lettere delle sozzure che le deturpano.

Giffoni Sei Casali, 27 ottobre 1883.

Suo devotissimo

B. PIGNATARO.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Stia (provincia di Arezzo) a dì 30 di ott. del 1883.

Pregiatissimo Sig. Pignataro,

Gradita, e molto, mi è giunta la sua del di 27 del corrente mese. Ho detto molto gradita, perchè scritta con garbo e piena di assennatissime considerazioni. Io godo perciò di annoverare fra' pochi (pur troppo pochi, per non dire pochissimi!) che ancora serbano amore a' buoni studii, e tengono in pregio il bello e sì caro nostro linguaggio, anche il suo nome, riverito signor Pignataro. Io vedo con gioia che il suo stile è piano, chiaro, elegante e secondo i canoni stabiliti sulla norma dei classici e dei veramente buoni scrittori. Tal mio giudizio intorno alla sua maniera di scrivere resta ora confermato dalla sua lettera. Dico confermato poichè avevo così giudicato fin da quando lessi nel *N. Istitutore* la sua *Gita a Sorrento* e la conversazione nella villa della Ruffina. Oltre i sentimenti e le buone ragioni di un sacerdote cattolico, potei con piacere persuadermi che vi è ancora qualche prete, il quale si discosta cento miglia dalla via tenuta oggi da tanti e tanti scribacchiatori senza studii, senza grammatica, che sciupano, martirizzano e sporcano la patria lingua, e di veste sciatta, lurida e da arlecchino ricoprono concetti sozzi e vituperosi. Ed ella mi domanda s' io la creda nella buona strada? Per me ell' è buona e retta, ed io la seguo senza pur l' ombra di timore di essere condotto a mal termine.

I moderni scrittori o sono ignari affatto dei classici, o ne hanno appena sentito un debolissimo odore; del mare magno della lingua appena hanno toccato qualche seno torbido e limaccioso, e perciò novanta su cento sono barbari, spropositati, e le loro scritture sono un guazzabuglio di vociacce raccattate da ogni dialetto e da ogni lingua straniera cinguettata alla peggio. Io temo che si vada incontro all' invitatorio del diavolo, cioè *di male in peggio*. O non vede, caro signore, come sono scritte le leggi e i codici, da cui i popoli prendono l' imbeccata? o non sente che sorte di linguaggio babelico si adopera nel parlamento, nei discorsi così detti di occasione, e nei barbari e poliglotti giornali? — Abbiam tuttavia l' esempio del 600, che dopo aver folleggiato a suo talento, finalmente fece senno. Speriamo che avvenga altrettanto dell' odierna letteratura. Ma nè io nè lei vedremo questa cavallaccia sbrigliata smettere di saltabeccare e far capriole, per riprendere il composto e aggraziato suo trotto.

Da ciò ch' ella mi scrive, mi sembra di poter argomentare ch' ella

debba conoscere l'ultimo mio libro pubblicato qualche tempo fa. Non-dimeno glielo mando, e la prego ad accettarlo per mio ricordo. — Di un'altra cosa voglio pregarla, ed è ch'ella scriva qualche cosa pel *N. Istitutore*, e sia certo che i buongustai apprezzeranno le cose sue. Intanto la saluto cordialmente e me lo professo

aff. mo amico

ANTONIO BARTOLINI.

JOSEPHO DE SPUCHES PRINCIPI GALATIANO

VIRO CLARISSIMO

QUI EURIPIDIS TRAGAEDIAS ITALICE INTERPRETATUS

EURIPIDIS INGENIUM PER QUAM OPTIME RETULIT.

— + —

EPIGRAMMA

Etrusci fuerunt concinno carmine plures
 Dulces Euripidis qui retulere modos.
 Si tamen Euripides sensus, spirantia verba,
 Argolicas veneres reddita carminibus
 Cernent hisce tuis, Joseph, haec ultro referret:
 Eloquio cecini forsitan italico?

C. MILLUNTIUS.

Monte Regali in Sicilia a. d. IV. NON. OCT. ANN. MDCCCLXXXIII.

I DOVERI DI SCUOLA E LA FAMIGLIA

(Cont., v. num. 17 a 20)

Perocchè la famiglia è la sola che ebbe dalla natura l'ufficio di foggiare la generazione nuova, di determinarne i sentimenti, le credenze, la vocazione. Pur troppo, l'odierna condizione sociale costringe o alletta la famiglia a scaricarsi di questo sacro dovere sopra un maestro o fin sopra un collegio. I Governi hanno saputo giovare di questa sciagurata pendenza, e dissero: — Ci penserò io a dare ai vostri figliuoli e precettori e libri e lezioni, e in conseguenza le opinioni, le credenze, gli affetti; date a me i vostri denari, ed io pagherò

lautamente le scuole, così da impedire la concorrenza privata, e foggerò al mio stampo le teste e i cuori.

Questa è in fondo l'essenza delle scuole pubbliche, e noi, gente senza energia, avvezzi a vedere i Governi vecchi a far tutto, al nuovo lasciam fare, anzi cerchiamo faccia lui, come le leggi e le elezioni, così l'educazione. Donde vedete quanto bene s'intendano di libertà quei liberali, che vorrebbero il Governo rendesse obbligatorio il suo insegnamento. Non s'è udito testè, in un Congresso pedagogico, professare che la scuola è destinata a disfar le opinioni e i sentimenti dati dalla famiglia?

Ah, protestiamo di tutta forza contro questa servilità, sostituita alla servitù; ed asseriamo intrepidamente che la scuola sarà tanto migliore, quanto meno staccherà i figliuoli dalla famiglia. La famiglia è per noi la costumatezza, la religione, la bontà: cose ben più importanti che la geografia e la storia naturale e la ginnastica. Oh la casa! questa scuola incomparabile della vita è preparata dalla natura con vecchi nonni e nascenti fratelli, coll'adempimento piacevole dei doveri minuti, col sacrificio dei propri comodi; ivi non rincesce il levarsi da sedere o dalla mensa, il prestar servizi meno nobili, l'eseguire commissioni; ivi non si è mai soli; onde s'apprende a pensare ad alta voce, cioè a parlar sincero; ivi si contrae l'abitudine di quelle piccole virtù, di que' piccoli doveri, di cui si vive tuttogiorno e che non s'insegnano nelle scuole. In quel contatto colla vita completa e normale, si educa sè stessi: lo che costituisce il fine e il pregio della vita.

Qual legame tra una esistenza compiuta ed una che comincia; tra il candore degli uni e l'esperienza degli altri! Il giovinetto vi si purifica e rinforza; certi pensieri fuggono lontano; la coscienza si sveglia; il buon senso si sviluppa; egli prende la confidenza di rivelare i piccoli rancori, i disgusti, le emozioni, le riuscite, le aspirazioni, colla certezza d'esser compreso, di non essere nè beffato nè respinto; che la pazienza non se ne stancherà, che l'indulgenza non verrà meno, che i rimproveri o i castighi saranno subito riparati dall'affetto stesso che li dettò. Non oso tampoco accennare alle confidenze della fanciulla a sua madre, confessionale quotidiano. E non basta. Il figliuolo protegge il padre e soprattutto la madre da certi abbandoni, da certe trascuratezze, fors'anche da certi travimenti; poichè v'è un contagio del bene come del male, e il fanciullo è stromento più efficace perchè più semplice. Il padre viene a ritemperarsi nella quiete casalinga dagli spintoni della brutale realtà, e in quell'affetto speciale, tutto vezzi, delicatezza, profondità, che cresce talvolta fino all'intimità, viene a coronar la giornata in quella riunione, ch'è come il piatto dolce al banchetto della vita; ivi le delicatezze di cuore, ivi l'istinto degli atti benevoli e il far a giova giova; ivi quella forza della bontà che forma

il cittadino; ivi le verità più dure ci sono dette con coraggiosa tenerezza e muovono la coscienza; ivi si soffre insieme, vero modo di soffrir vigorosamente; in tempo di mollezza e servilità la famiglia è scuola d'indipendenza, perchè è scuola di dovere; vi si ricupera il buon senso e il buon cuore, troppo spesso disimparati fuori.

Il bene e morale e materiale che si trova nella famiglia, fa che la si ami sempre e sempre vi si torni. Ripetiamo dunque al fanciullo: — Tieni prima presso a Dio, poi presso a' tuoi parenti. —

Ma ecco a questa seria gioja, a queste lezioni senza frasi, interporci il precettore, la maestra, sottraendone i figliuoli per ore e ore; confiscando a pro della scienza i momenti riservati alla domestica felicità. Ecco togliersi alla madre il tempo di conoscere quelle varietà di natura, che deve o correggere o sviluppare, e che non si ravvisano se non nell'abbandono casalingo; di determinarne la vocazione; di dirigerne le ingenue simpatie; di agevolare gl'incontri della coscienza con Dio.

Essa dirà: — Isabella, va a far compagnia alla nonna malata; — Felicina, bada al fratellino in cuna; — Luigino, oggi è il giorno del riposo e dell'edificazione, andiamo alla predica; — Annetta, porta la zuppa alla povera vicina. — Si ode rispondere: — Non posso, ho da finire l'analisi; ho da far il racconto; non ho tempo; devo mettere in netto i doveri. —

Ah! v'ha doveri ben più importanti che questi dati dal maestro, i quali costano tanto tempo, tanti sacrifici, tante lagrime.

Ma mi direte: non tutte le famiglie sono savie, costumate, adatte al bene de' figliuoli; non tutti i padri sono venerabili, non tutte le madri hanno il proposito di non fare nè dire se non ciò che serve d'esempio ai figliuoli; v'ha case dove i genitori non si amano o non sel mostrano; dove tutto languisce per mancanza di idee; dove le futilità mondane fan dimenticare che i figliuoli hanno un'anima.

Questa è patologia, e per tali casi può ricorrersi ai medicamenti.

Se v'è case, dove non si cerchi dalla scuola che sbarazzarsi dei figliuoli; se v'è qualche madre che parli per mezz'ora di *toiletta*, che s'abbandoni alle sollecitazioni corruttrici, alle immaginazioni innominate; se v'ha case dove si ostenti quell'egoismo, che frange le molle dell'anima giovanile; ove discorsi di indiscreta curiosità ed inconsulte rivelazioni; ove si lascino sul tavolino libri e giornali che insozzano l'immaginazione e inaridiscono il cuore.... quei genitori lascino i figliuoli tutto l'anno in collegio, li affidino ad un rettore che li ami, li istruisca, li educi; raccomandino ai maestri di opprimerli di doveri, e farli scrivere, scrivere. Eppure ancora s'avrebbe a lasciarvi il tempo di pensare e d'amare.

(Cont.) C. CANTU'

Annunzi bibliografici.

ANTONIO GALASSO — *Della Conciliazione dell' Egoismo coll' Altruismo secondo John Stuart Mill e secondo Herbert Spencer* — Napoli, Tipografia della Università, 1883.

Il Professore Antonio Galasso, Viceprefetto nella Biblioteca Nazionale di Napoli, è a ragione rinomato per parecchi suoi scritti, e specialmente per un' esposizione e critica della filosofia dell' Hegel; la quale egli fece essendo ancora molto giovine, e fu premiata, non ricordo da quale illustre Accademia. Un altro suo libro di gran valore fu l' *Esposizione e interpretazione della filosofia di Giambattista Vico*; opera che costò a lui parecchi anni di fatica, nella quale dà prova di acutezza di mente, e di tenacità e rigidezza nel ragionare, e di diligenza nelle ricerche; dà prova di quel ch' egli è veramente, cioè di uomo che abbozza la ciarlataneria e i ciarlatani, e che quando si mette a un lavoro, ci si mette da senno e di cuore, per amore del vero e non per far comparsa. Ora è poco ch' egli ha messo alla stampa due critiche contro al principio e al fondamento che vogliono dare all' Etica lo Stuart Mill e l' Herbert Spencer. Essi sono di piccolo volume, ma pregevoli per le considerazioni sottili e giuste contro ai positivisti, i quali fanno oggidì tanto rumore. Noi smettendo la idea di esporli, per non guastare, raccomandiamo vivamente che siano letti; sicuri che il lettore ne riceverà utilità, e, se è spirituale e non materiale, ne sarà consolato e via maggiormente rassicurato. Ci congratuliamo poi coll' autore, pregandolo che, dacchè ci si è messo a far la critica al Positivismo, continui, usando una forma più facile, sì che ne possano trarre frutto non solo gli uomini maturi, ma anco i giovani.

FRANCESCO SAVERIO ARABIA — *Ricordi di Letteratura* — Napoli, Tip. della R. Università, 1883.

Chi se lo immaginerebbe? È a Napoli uno che da molti anni veste toga, rinomato nella scienza del Diritto, il quale non ha posto ancora giù l' amore ch' egli aveva da giovane alla poesia. E che poesie mi fa! briose, giocose, scorrevoli, lievi, pudiche, ch' è un piacere. Ci si vede uno che fu sempre appassionato dei Classici, di Dante e di tutti i figliuoli e amici di Dante, massime per l' andamento e compostezza e misura dei concetti: dico così, perchè, quanto alla forma, un accigliato purista potrebbe notargli alcune piccole colpe contro alla purità. E oltre al poeta, ci si vede lo scrittore di prosa; scrittore che non uccella alle frasi, ma che butta giù come la onesta e giovanile anima gli detta. E l' anima gli detta il vero; e l' intelletto subitamente lo accoglie perchè gli pare verosimile; e dei così detti veri che bandi-

scono gli Egeliani già morti e i Materialisti e Positivisti ancor vivi, alcuni de' quali, i più piccoli e ringhiosi, ragionano come bovi, egli se ne fa le risa, in modo da far ridere anco gli altri; perchè, come egli vede, così fa vedere agli altri, quelli ricantati veri essere inverosimili.

Al giureconsulto e poeta, al filosofo secondo che dice il buon senso, a Francesco Saverio Arabia, un suo quasi paesano, uno allevato sui monti presso a quelli dove fu allevato lui, *salutem dicit*

F. ACRI.

Il primo libro dell'Iliade d'Omero tradotto in versi esametri italiani dal prof. Giovanni Lanzalone — Salerno, 1883.

Non ha inteso per nulla l'egregio e valente prof. Lanzalone di gareggiare col Monti e col Foscolo, si bene di mettersi per una via alquanto diversa, tenendosi stretto stretto all'originale e sforzandosi di conservare scrupolosamente le forme omeriche e perfino la qualità del verso. Perciò dal *limbo dei metri abortiti* gli è piaciuto di trarre l'esametro, giudicandolo risorto e rinnovellato di forze per miracolo del Carducci; a cui applica il dantesco

. Un Possente
Con segno di vittoria incoronato.

Lasciando dall'un dei lati la grave quistione, dico solo che questo saggio del Lanzalone, non dell'*esametrare* in versi italiani, ma di tradurre Omero, ha molti pregi che non si ottengono senza molto meditare e molto lavorare. La diligenza e la fedeltà al testo non potrebbero essere maggiori; e ciò costa molta fatica e prova sicura e piena conoscenza del greco nel valoroso professore.

Precetti di letteratura elementare del prof. Ciro D'Agostini — 3.^a ed.^e conforme agli ultimi programmi governativi — Torino, G. B. Petrini, 1883 — L. 1,50.

Lodai la prima edizione, più lodai la seconda e ancor più lodo la terza, che nella sostanza non differisce dalle altre, ma solo ha qualcosa in più, cioè una breve notizia intorno ai principali scrittori italiani. È un libretto che giudico molto utile e molto adatto per le scuole tecniche e le ginnasiali. Lo adopero da molti anni nella mia scuola, e me ne trovo bene.

La satira sesta del libro di Orazio volgarizzata dal prof. V. A. Mattacchioni — Trani, 1883.

Il Desprez disse di questa satira, che risplende tutta così per la definizione della vera nobiltà, come pe' nobili ammaestramenti intorno all'educare i figliuoli, amare i genitori e doversi la mediocre fortuna anteporre all'opulenza. Onde, per dono di nozze, non potea farne uno più opportuno e gradito ai suoi nipoti l'egregio prof. Mattacchioni, se

non presentando loro la satira oraziana, egregiamente tradotta in terzine ed elegantemente stampata.

Il Baretti, giornale scolastico letterario, diretto da G. Allievo, professore all' Università di Torino.

Ricomparisce questo coraggioso giornale dopo molti anni ch'era morto, e ritorna in vita con migliori auspicii, poichè è affidato alle cure dell' illustre pedagogista, prof. G. Allievo, ch'è uno dei valorosi seguaci delle dottrine pedagogiche nazionali e combatte vigorosamente le stranezze forestiere. Costa lire cinque l'anno, e si pubblica una volta per settimana.

Primi Elementi di Storia Naturale per Giorgio Orsetich — grado 2.^o — i più importanti gruppi naturali dei tre regni — con 313 incisioni — Torino, Loescher, 1883 — L. 1,80.

Sillabario a metodo fonico, parte 1.^a e 2.^a per A. Beatrice — Salerno, Migliaccio, 83 — Cent. 65.

Nuovo metodo sillabico-proposizionale — parte 1.^a e 2.^a per Nicola Forte insegnante di 4.^a elem. in Torre Annunziata — Cent. 45.

Roma — Canto del prof. Gius. Brambilla.

Statistica dell'istruzione nell'80-81.

Il Conte Verde, poema eroico del prof. cav. ab. Gius. Spera — Firenze, Lemonnier, 1883 — L. 2.

Usi e costumi Abruzzesi — Fiabe descritte da A. De Nino — Firenze, Barbera, 1883 — L. 4.

Diritti e doveri del cittadino, per le scuole tecniche, compendiate da A. De Nino — Torino, Loescher, 1884 — Cent. 80.

Educazione fisica e sociale, pel Dottor B. Paoni — Napoli, Rondinella, 1883 — L. 1.

Cronaca dell'istruzione.

L'insegnamento religioso e le scuole di Roma — Il Consiglio municipale di Roma ha deliberato che, conforme alla legge, si dia l'insegnamento religioso nelle scuole comunali, affidandolo a *persone idonee*. Non sono mancati i soliti *strilloni e schiamazzatori*. Oggi, s'intende, il modo più comodo e sicuro di venire in fama è quello di atteggiarsi a libero pensatore e di bociare e strepitare per le pubbliche vie. Quanti tribuni piazzaioli? Ma guai all'Italia a dar loro retta! In Prussia (sentano i tribuni) è stato proscritto da' programmi d'insegnamento della storia naturale l'ipotesi del Darwin: anche *clericali* i concittadini di Lutero?

Un salutare avvertimento — Il Ministro della pubblica istruzione raccomanda a' professori delle scuole secondarie d'interpretare e di applicare con saviezza la disposizione concernente la dispensa dalle prove d'esame, affinchè nell'animo degli alunni non s'ingeneri la falsa credenza, che non vi sia mestieri di studio costante ed assiduo per avere una promozione, che dev'essere un titolo d'onore e premio.

Giurisprudenza scolastica — *Accettazione di dimissione di maestri* — *Votazione* — *Ordine del giorno* — Sebbene l'art. 212 della legge comunale imponga ai Consigli comunali di deliberare a suffragi segreti qualora le deliberazioni concernano persone, pure non sembra tale prescrizione applicabile, laddove si tratta unicamente di accettare, o meno, le dimissioni di impiegati comunali da essi precedentemente offerte.

Qualora sia stata autorizzata la convocazione del Consiglio comunale per deliberare i provvedimenti a prendersi sul conto della maestra di grado superiore, in tale dizione è manifestamente compresa anche la trattazione dell'oggetto concernente le dimissioni presentate dalla maestra stessa. (Parere del Consiglio di Stato, 11 maggio 1883).

Termine pel licenziamento dei maestri — *Votazione* — *Deliberazione* — La legge prescrive bensì che il licenziamento dei maestri comunali debba aver luogo almeno sei mesi prima del termine della convenzione, ma non havvi alcuna prescrizione che vieti di pronunciare il licenziamento prima del termine suddetto.

Conformemente alla invalsa e costante giurisprudenza del Consiglio di Stato, la votazione segreta non ha luogo quando si tratta di licenziamento in massa dei maestri per fine di ferma, e non si discutono le qualità dei licenziati.

Del pari è oggimai canone costante di giurisprudenza amministrativa, confermata in recente parere del Consiglio di Stato, che trattandosi di formalità non essenziali alla sostanza della deliberazione (nel caso, mancanza degli scrutatori) la omessane menzione nel verbale non possa orodurre la nullità della deliberazione stessa, se tale nullità non è espressamente sancita dalla legge. (Parere del Consiglio di Stato, 11 maggio 1883, adottato).

CARTEGGIO LACONICO.

A' signori — *D. Caponigri, F. Romano, Bibl. nazionale di Napoli, E. Donadelli, B. Bottiglieri, prof. F. Catalano, P. E. Cereti* — grazie del costo del giornale.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.